

La tragica fine degli operai morti nell'incidente della miniera in Belgio ricostruita con dovizia di particolari dal giornalista e scrittore siciliano Paolo Di Stefano

# Quei 136 italiani «dimenticati» a Marcinelle

PAOLO FAI

**F**a un certo effetto la notizia, che in questi giorni è rimbalzata sulle pagine di economia e di politica di tutti i quotidiani, italiani ed europei, del possibile ritorno dell'Europa al carbone per la paura del nucleare dopo l'incidente di Fukushima. È una notizia sensazionale, se si pensa che solo un anno fa l'Europa chiedeva la messa al bando del primo oro nero entro la metà del secolo. E tanto più dovrebbe farlo in Italia, perché intanto nelle librerie, già da alcuni mesi, gode di buona fortuna il drammatico e appassionante libro di Paolo Di Stefano, "La catastròfa" (Sellerio, euro 13), che tratta di una tragedia mineraria che ci riguarda da vicino.

Ancora più interessante, se non necessario, diventa allora questo libro, nato un po' per caso, quando, nel 2006, lo scrittore e giornalista siciliano (è nato ad Avola), firma prestigiosa del "Corriere della Sera", fu inviato dal suo giornale in Belgio per seguire il Giro d'Italia, che quell'anno partiva da lì, in memoria della tragedia di Marcinelle. Di Stefano vi si appassionò, anche perché si trovò davanti a un vuoto assoluto di documenti attendibili nel panorama editoriale italiano - le fonti documentarie erano e sono quasi esclusivamente belghe. Decise allora la ricostruzione, veramente coraggiosa, di un tragico episodio della storia della nostra emigrazione, e dell'Italia tout court, colpevolmente dimenticato, trascurato e rimosso: la morte di 136 italiani (su 262 operai) in una miniera di car-

bone a Marcinelle, nei pressi di Charleroi, in Belgio, l'8 agosto 1956. Consumatasi tra l'indifferenza delle più alte cariche dello Stato italiano, dal presidente del Consiglio, Antonio Segni, al presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, che non si mossero dall'Italia per dare il giusto conforto delle istituzioni a tante famiglie travolte da quella sciagura. Proprio per questo, dalla lettura di questo libro, dalla forte carica etica e civile, la classe politica italiana avrebbe molto da apprendere. Sempre che lo leggesse con attenzione e lo meditasse, nella speranza che le lezioni della storia servano pure a qualcosa.

Necessario ancora non solo perché è molto utile a risvegliare l'assopita memoria collettiva, ma soprattutto perché vuole essere anche un monito per tanti, forse troppi, italiani, che hanno dimenticato che noi siamo un popolo di emigranti, e che davanti alle nuove, e più disperate, migrazioni planetarie (dall'Africa, dall'Asia, dal Sudamerica) verso i cosiddetti Paesi ricchi, tra cui l'Italia, innalzano barriere di odio razziale e disprezzo: gli stessi risentimenti, che fino a qualche anno fa (ma, nell'opulento Nordest d'Italia, anche oggi), gli italiani del "Continente" usavano contro i meridionali, i "terrori", ai quali era vietato entrare nei bar, come ai cani.

Come avveniva ai nostri concittadini, che all'indomani della seconda guerra mondiale, cominciarono a partire verso il Belgio in seguito ad un accordo commerciale tra il nostro governo e quello belga, che comportava "un cambio-merci: uo-

mini per carbone". E a dare testimonianza della diffusa avversione verso "les italiens" sono proprio alcuni dei superstiti di quella immane tragedia, che raccontano - in una lingua che è più dialetto che italiano, mescolato di francesismi, e che Di Stefano ha trascritto assai fedelmente -, talvolta tra le lacrime e non di rado con nostalgia, ora palese ora dissimulata, la loro dolente avventura di emigrati. Ma Di Stefano non ha lasciato nulla d'intentato. E infatti, accanto alla voce corale dei "vinti", c'è anche quella fredda dei documenti ufficiali, delle asettiche deposizioni in tribunale di dirigenti e operai. Infine, si avverte, non solo nell'introduzione, la mano sapiente dello scrittore, che con discrezione maneggia e dipana una materia davvero ancora incandescente.

Libro, dunque, da scaffale nobile. Che non è necessariamente quello materiale (a sinistra in alto o in basso a destra), dove si collocano i libri pregiati perché costosi, ma quello spirituale o morale, che contiene i libri di letteratura civile, di quella letteratura che dovrebbe renderci "più uomini". Come diceva Vittorini. E come ci ha insegnato Sciascia, a cui peraltro quel libro è idealmente, e non solo, dedicato, se l'introduzione ha il titolo "A futura memoria", proprio come un libro postumo dello scrittore di Racalmuto. Ma, a differenza del pessimismo finale di Nanà Sciascia, che faceva seguire "se la memoria ha un futuro", Paolo Di Stefano, meno pessimista (non dirò, da siciliano, più ottimista), aggiunge "perché la memoria abbia un futuro". È il monito più importante del libro, da cui gli italiani tutti dovremmo trarre una lezione morale.



**Fuoco e fiamme  
nella miniera di  
Marcinelle, in  
Belgio**

## Lucca Comics

### Omaggio al papà di Sandokan

Sarà dedicato a Emilio Salgari Lucca comics & games 2011, il festival internazionale del fumetto, del gioco e dell'illustrazione, in programma dal 28 ottobre al 1° novembre prossimi nella città toscana. La rassegna, si spiega in una nota, tributa un «doveroso omaggio al più grande scrittore italiano di romanzi avventurosi» in occasione del centenario della morte di Salgari, mentre l'anno prossimo sarà il centocinquantesimo della nascita. «Il 'Capitano' - si spiega ancora - è stato, inoltre, uno degli artefici dell'Unità d'Italia dal punto di vista linguistico perché, con la sua scrittura immediata ma non banale, ha tenuto inchiodati alle pagine dei suoi entusiasmanti libri, milioni di lettori dell'età post-unitaria, dalle Alpi alla Sicilia». Così Sandokan, il Corsaro Nero e altri personaggi rivivranno attraverso una grande esposizione dedicata alle trasposizioni a fumetti dei libri di Salgari ed alle illustrazioni che hanno corredato i volumi originali e corredano le nuove uscite. Ci saranno inoltre eventi, incontri e concorsi ispirati all'opera del «Capitano».

